

I PROPUGNATORI DELL'ILLUMINISMO FRANCESE IN ITALIA

Regnanti in Francia il decimoquinto e il decimesesto Luigi, i pensatori francesi presero ad assalire con critica nuova e audace le istituzioni tradizionali. L'uguaglianza, la libertà, la fratellanza universale degli uomini contro tutte le convenzioni, stavano a base delle loro aspirazioni del viver sociale. Cercarono nella natura i fondamenti della morale e del diritto, propugnarono la necessità di riforme politiche, sociali, religiose ed economiche. L'arguto, ironico e malizioso Voltaire, l'appassionato, caldo e patetico Rousseau, il lucido e scorrevole Diderot - spiriti propugnatori dell'illuminismo - e non per ultima la gigantesca Enciclopedia francese - enciclopedia di tutte le umane conoscenze teologiche, filosofiche, morali, economiche, estetiche, storiche, tecniche che il Diderot e Giovanni D'Alembert, cooperanti una schiera di valorosi scrittori pubblicarono dal 1751 al '72 con il preciso intento di mutare il comune modo di pensare-, propagarono largamente quelle idee in mezzo al pubblico, non tra il popolo e la borghesia, ma tra l'aristocrazia, di cui i novatori miravano a scalzare i secolari privilegi.

Lo spirito nuovo - possiamo chiamarlo progressista - conquista facilmente tutta l'Europa, compresa l'Italia combattendo apertamente nel territorio della filosofia

una battaglia aperta con i metafisici. Il soggiorno del Condillac a Parma contribuisce enormemente alla diffusione delle idee dell'illuminismo in Italia. Però il razionalismo del Descartes e il sensismo del Locke in Italia non avevano quella forza che avevano in Francia, luogo d'origine. Non volendo diminuire il valore dell'illuminismo italiano, dobbiamo pure riconoscere che lo spirito del secolo in Italia era legato a questo tempo ancora dai vecchi legami e non ci sono slanci robusti uguali a quelli della Francia. Il '700 italiano accetta con cautela la filosofia materialistica.

Così la rinascita spirituale italiana del '700 all'inizio può essere caratterizzata da un interesse scialbo verso i risultati scientifici, dall'apparizione incerta della cultura nuova, laica, dalle discussioni giuridiche contro il papato, dalle ambizioni critiche, nonché da un desiderio di conoscere ogni territorio della vita. Questo desiderio lo possedevano pochi, ma con l'allargarsi della cultura ai paesi circostanti si ampliava in gruppi e scuole, rendendo consapevole i risultati della cultura moderna di fronte a quella classica arretrata, la cui protettrice principale era la corte papale e la Chiesa con l'ordine gesuita in testa. È vero che quest'ultime verso la fine del secolo inclinava a certe concessioni, affrontando le teorie cartesiane e newtoniane, ma

teneva sempre sott'occhio servilmente l'autorità papale.

Il benedettino Benedetto Bacchini accettò la corrente che s'infiltrava dall'oltre confine in Italia, e si dedicò all'insegnamento del nuovo metodo critico, filologico, comparativo. I più grandi discepoli del Bacchini furono Scipione Maffei e Ludovico Antonio Muratori. Essi dimostravano che questo metodo critico poteva essere applicabile in ogni territorio delle scienze, quindi anche nella letteratura.

Dottore e prefetto dell'Ambrosiana, e poi bibliotecario e archivista della corte Estense L. Antonio Muratori, spirito sensibile ai dolori dei miseri, fervido d'amore per la patria italiana, si presenta come una figura nobilissima non solo da scienziato ma d'uomo. Quasi in ogni campo dell'umano sapere egli esercitò la sua attività prodigiosa: nella pedagogia, nella politica, nella giurisprudenza. Le sue qualità intellettuali rifulgono nei lavori storici, che furono la sua principale occupazione.

La contesa sorta nel 1708 fra la Casa d'Este e la Santa Sede lo condusse a scrivere una serie di dissertazioni erudite, le Antichità Estensi, opera poderosa, per la quale raccolse gran copia di diplomi imperiali, di bolle pontificie, di carte notarili, di sentenze giudiziarie. Nel 1723 vide la luce il primo

di quei ventette maestosi volumi in folio, per i quali si distende la storia d'Italia dal sesto secolo al sedicesimo. I Rerum Italicarum Scriptores sono una raccolta amplissima che hanno il merito d'aver condotto a compimento con critica scrupolosa tutte le fonti storiche di una nazione.

Aveva la passione della storia il suo quasi coetaneo Pietro Giannone di Napoli, città che fu uno dei centri della diffusione del nuovo spirito.

Nella sua Storia che muove dall'età romana e scende fino al principio del secolo XVIII, non tratta delle vicende esteriori del Regno, ma segue il variare degli istituti civili della legislazione, delle costumanze, offrendo un quadro compiuto di "tutte ciò che alla forma del governo, così politico e temporale, come ecclesiastico e spirituale s'appartiene". Egli tiene d'occhio soprattutto la lotta tra lo Stato e la Chiesa, è vigoroso difensore dell'autorità civile contro le ingerenze dei papi e dei vescovi, studia e spiega storicamente l'origine di questo prepotere della Chiesa. Le persecuzioni avute per le sue idee avanzate non lo intimorirono, anzi accrebbero la sua audacia; tanto che nel Triregno, dove tratta del regno terreno, del celeste e del papale, osò volgere le armi della ragione e della critica contro il dogma cattolico. Benché il governo austriaco avesse limitato le sue opinioni esclusivamente alla discussione

dei problemi giuridici, queste significavano molto di più e prendevano larga discussione trovando eco in tutte le provincie italiane. Sotto tale influsso, Vittorio Amadeo II sottraeva l'università di Torino al controllo dei gesuiti, invitando conferenzieri stranieri giansenisti all'università sopra menzionata.

Gaetano Filangieri che sta vicino a Giannone richiama l'attenzione dei giuristi alle leggi antiche, si occupa del rapporto fra potenza esecutiva e legislativa, nonché dello Stato e della Chiesa. Egli professa la giusta divisione dei terreni e degli altri beni, l'abolizione della pena di morte, il dominio dell'intelletto ed il commercio libero. Attaccava le giurisdizioni baronali e in ciò fu seguito da molti, persino dal regio consigliere. Egli riteneva che con le divisioni dei beni demaniali, la produzione potesse aumentare di un terzo. L'agricoltura è la prima sorgente della ricchezza. Agli occhi degli stranieri fu Filangieri il modello degli illuminati italiani. Non invano il Goethe l'onorò nel suo Viaggio con pagine che non toccavano ad altri pensatori. La sua fama crebbe e la Scienza della legislazione fu largamente diffusa in diverse traduzioni tedesche.

Antonio Genovesi che primo in Europa tenne una cattedra d'economia politica, per lui fondata, propugnò nelle sue lezioni l'istruzione del popolo e della donna.

Esaltò il lavoro, raccomandando insistentemente l'agricoltura come fonte di ricchezza pubblica e privata. Egli si dedicò all'educazione del popolo. S'ispirava soprattutto agli inglesi, Bacon e Locke. Genovesi, vedendo nel Napoletano che i latifondisti erano esenti da ogni contribuzione e tutto il peso ricadeva sui contadini, proponeva una radicale riforma agraria. Era lui a dichiarare che il denaro non è la ricchezza, ma è solo lo strumento di essa.

Di tutt'altre carattere è Ferdinando Galiani, napoletano anch'esso, che a soli ventidue anni scrisse un Trattato della moneta in cinque volumi. Fu Adamo Smith a riconoscere per primo i meriti del Galiani. Era membro dell'Accademia Ercolanense, viaggiava per l'Italia, era in corrispondenza con gli enciclopedisti francesi.

Dopo il 1740 la fiducia posta nei nuovi metodi scientifici affermava la convinzione che le riforme erano non soltanto desiderabili, ma anche realizzabili; ciò non voleva però dire la respinta totale delle tradizioni antiche. Nella cattedra dell'Accademia del Cimento a Firenze e in quella degli Investiganti a Napoli esiliavano dal territorio delle scienze naturali l'applicazione della metafisica. Newton entra in Italia nel 1740 per mezzo del Galiani e dei suoi discepoli. Gli stessi centri culturali che diffendevano le dottrine di Cartesio e quelli di Newton, cominciarono nello

stesso tempo a divulgare il Saggio sull'intelletto umano di Locke. Proprio per il contegno antireligioso quest'ultime faceva meno conquiste del Newton, anzi la Santa Sede proibiva nel 1733 la lettura e la diffusione dell'opera del Locke. Con ciò non cessava però l'interessamento verso i nuovi metodi e le nuove dottrine, anzi si fa valere anche l'opinione che questi metodi moderni sono applicabili in ogni campo delle scienze. Ciò viene propagato dal Galiani prima a Roma, poi a Napoli. Quest'ultima città era particolarmente adatta a sviluppare le idee della cultura illuministica della borghesia progressista, tanto per la sua situazione strategica, quanto per le tensioni ivi trovabili. La causa di queste tensioni era la scontentezza delle masse affamate e tribolate. La popolazione di Napoli arrivava a quel tempo al mezzo milione. L'oppressione a Napoli era più grande che altrove. I paesi nei dintorni di Napoli si spepelevano. Analfabetismo, oppressione e rinunzia; ecco il quadro che si presenta nella Napoli settecentesca. Fu tra i primi a sciogliere la tensione di Napoli Mario Pagano, che aveva preparato un progetto di costituzione. Sone concezioni del tutto moderne quelle sue, concezioni che esprimono il desiderio di una plebe forte tanto da poter prendere in possesso il governo. Se invece queste resta in mano dei signori, il processo sarà più lento, tuttavia questo processo è inarrestabile in ogni condizione - afferma Mario Pagano.

Il Settembrini nelle sue Lezioni di letteratura italiana spiega chiaramente la differenza fra l'illuminismo italiano e quello francese. I monarchi d'Europa del '700, Federico II. di Prussia, Maria Teresa d'Austria, la zarina Caterina II. di Russia - consci della decadenza dell'aristocrazia, cercavano di allargare le basi del loro potere, accogliendo l'ideologia illuministica. Milano, Napoli, Firenze seguirono tale indirizzo politico, proprio, perché stavano sotto l'influsso di Vienna. Il capo del governo di Milano fu il figlio di Maria Teresa, l'arciduca Ferdinando, mentre sua figlia Carolina, moglie di Ferdinando IV. esercitava una grande influenza sulla politica napoletana. Gli spiriti più progrediti furono attirati da questi principi al loro servizio. A Milano il conte Carlo Firmian, a Napoli il giurista Bernardo Tanucci introducono riforme. Siccome l'interesse dei nuovi padroni fu soprattutto quello di dare un nuovo ordinamento alle finanze, alla vita economica, al commercio ed alle istituzioni giuridiche del loro paese, - l'illuminismo in Italia si manifestò prima di tutto mediante opere che trattavano tali materie. In esse spuntano idee antifeudali, che parteggiano per un ordine sociale più giusto e più umano.

Ma non è stata Napoli la sola sede del nuovo pensiero, città che nel '99 diede alla libertà un ardente martire e propugnatore nel Pagano; anche a Roma si lavorava per essa. Niccolo Spedalieri nella sua opera De' diritti dell'uomo formulava e ragionava la dottrina

della sovranità popolare. Da Pavia uscivano ispirazioni e difese gagliarde delle riforme liberali di Giuseppe II. Sede operosa di studi economici, sociali e filosofici era Milano, dove fra i molti cultori di codeste discipline primeggiano Pietro Verri, Alessandro Verri e Cesare Beccaria.

Ora vogliamo paragonare l'illuminismo napoletano a quello milanese, dato che erano queste due città i centri più attivi del pensiero nuovo. L'atmosfera di Milano era più mite, così gli illuministi milanesi lavoravano fra altre circostanze. Il governo austriaco qui si mostrava più remissivo verso i portatori della fiaccola della cultura.

Sappiamo che la borghesia era a questo tempo in Italia la più progressista e questo fatto determina tutta la cultura dell'illuminismo settentrionale, alla cui formazione partecipò una parte della nobiltà. La ragione ben comprensibile di questa partecipazione è da cercarsi nell'interesse immediato dell'esecuzione delle riforme dei rapporti di produzione. Siccome la borghesia possiede dei terreni, anche essa volge l'attenzione ai problemi economici, ciò nonostante cerca di astenersi dalle discussioni con il regime, e il governo austriaco a sua volta non impedisce l'esecuzione delle riforme pratiche economiche.

Le guerre durate per quasi un cinquantennio, nella prima metà del secolo, e le condizioni create dall'occupazione spagnuola avevano determinato in Italia un

disastro economico assai grave, che potrà essere rimediato dalla borghesia sopra menzionata.

In tutte il Seicento e ancora nella prima metà del Settecento i rapporti di produzione erano feudali; le classi dominanti erano l'aristocrazia e il clero. I loro privilegi ostacolavano ogni sviluppo alle classi lavoratrici. Le tasse fiscali gravavano sulla borghesia appena in formazione, e sul popolo minuto, artigiani e contadini. Le tasse erano numerose ed alte. I lavoratori - dicono le memorie del tempo - dovevano talvolta pagare tributi persino sull'acqua piovana. La categoria più oppressa quindi era quella dei contadini. Le lunghe e ripetute guerre avevano ulteriormente aggravato la loro miseria. Essi vivevano come le bestie.

Pietro Verri ce li descrive in un modo molto impressionante, osservando che il miserabile contadino aveva le gambe nude e sul corpo il valore non più di tre o quattro lire. Mangia pane di miglio, non beve mai vino, consuma rarissime volte carne, la paglia è il suo letto, un meschino tugurio è la sua casa. La sua vita è stentissima, faticosissima, faticosissimi i suoi lavori, si logora fino alla vecchiaia senza speranza di arricchire. Proprio per queste se ne va tanta gente all'estero, abbandonando in massa la terra devastata dalla guerra, emigrano oltre confine, in Francia o in Svizzera. Era quindi scarsa la mano d'opera. Le olive restavano a marcire, non raccolte. Le memorie sopra riassunte sono molto significative, perché essi descrivono, a colori foschi e tetri,

il quadro di quell'Italia che alcuni si ostinavano a ritrarre in una luce falsa.

Non era soltanto l'aristocrazia feudale, ecclesiastica, oziosa e corrotta a godere dei privilegi e ad ostacolare qualsiasi tentativo di miglioramento economico, ma anche il fatto che Italia era divisa in tanti piccoli stati, diventava ostacolo allo sviluppo del commercio.

È la seconda metà del secolo il momento in cui si verifica una situazione migliore, dovuta al periodo di pace che interviene e che dura quasi fino alla fine del secolo. In questi decenni la popolazione cresce di numero e di conseguenza si estende la superficie delle terre coltivate. A questo tempo nel Nord la borghesia piemontese rinforza di molto il proprio potere economico. Trova modo di cavar profitti creando le basi di una industria; i progressi rapidi si verificano nell'industria tessile, in particolar modo della seta. In mezzo secolo il numero dei telai si triplica a Milano e questo portò alla costituzione delle prime aziende industriali capitalistiche. Ma si sviluppa anche l'industria leggera: la porcellana, i gioielli, le maioliche, la carta, sono prodotti frequenti in quest'epoca.

Anche gli altri scrittori si facevano partecipi della scontentezza in cui si trovava prima la massa affamata e tribolata, nonché delle giuste rivendicazioni politiche della borghesia. Tanto i napoletani, quanto gli scrittori lombardi parlano della necessità delle ri-

forme e dei rinnovamenti. Naturalmente all'avvento economico si congiunge sempre l'avvento culturale. Ed era anche questo quello di cui si aveva bisogno, il benessere porta con sé l'avvento culturale.

Ed ora tornando ai milanesi: Pietro Verri di stirpe nobile ed antica velse il forte ingegno a promuovere il benessere dei suoi concittadini, sia criticando le vecchie usanze, i pregiudizi ed errori, sia disegnando e, negli alti uffici che tenne, attuando ardite riforme, come l'abolizione della ferma, cioè l'appalto, dannoso alla pubblica economia. Molto meditò e molto scrisse di filosofia, di storia, di pedagogia e sopra tutto di finanza e di pubblica amministrazione, con limpidezza di idee, con larga e sicura dottrina. Alla dominazione straniera prestò lealmente i suoi servizi senza mai venir meno alla sua dignità d'uomo libero.

Per dimostrare la competenza alle autorità in materia di economia e finanza, aveva composto il Saggio della grandezza e decadenza del commercio dello Stato di Milano. Pietro Verri sperava di poter lavorare a vantaggio della sua patria, ma contemporaneamente desiderava dimostrare ai concittadini che i suoi studi, da loro giudicati inutili, erano frutto di scelte precise e tendevano ad un benefico rinnovamento della cultura e dei costumi della Lombardia.

Un'altra sua opera Le meditazioni ebbero un certo successo presso i filosofi, secondo quanto scriveva Alessandro - suo fratello - durante il soggiorno nella

capitale dei lumi. Bisogna accentuare la duplice attualità sul piano politico ed economico e su quello moralistico-letterario. Questi piani di riforma politica tenderanno a stabilire un ordine statuale capace di effrire le migliori condizioni per la realizzazione della maggior felicità per il maggior numero degli individui. Pietro Verri vedeva nei genitori i rappresentanti dell'aristocrazia culturalmente immobile, gelosa dei propri privilegi, ma incapace di difenderli con una politica adeguata alla situazione.

Egli desiderava scrivere per un pubblico nuovo; non voleva cioè rivolgersi ai detti di professione, ai teologi, ai moralisti; intendeva convincere delle verità della nuova cultura, e soprattutto convincere di quanto fosse importante il problema della felicità, chiunque fosse abbastanza illuminato da seguire, con intelletto sgombro da pregiudizi, le sue argomentazioni. Ritenne sempre che i lettori non esistessero ancora a Milano; perciò il suo primo sforzo fu di "educare" i suoi concittadini; egli ed i suoi seguaci decisero di suscitare un pubblico moderno tra i milanesi, soprattutto tramite il Caffé. Il Caffé differiva dai giornali del Gozzi e del Baretti per l'immediato contatto con il pubblico. Esso rinfrescava l'aria afosa dell'Italia in tutti i campi: nell'economia, nella letteratura, nella giurisprudenza, nella storia.

A Milano, che in quel tempo era una piccola città, pochi avevano il desiderio di coltivarsi. Da parte del

pubbliche infatti, c'era poca voglia d'informarsi. I collaboratori del Caffé, tutti soci dei Pugnì, si occupavano di vari temi. A loro si associarono due personaggi famosi: Carli e Frisi. Per trovare la via libera di pubblicazione il Caffé fu stampato a Brescia, fuori del territorio austriaco. Il tone del giornale era polemico. I giornalisti volevano distruggere i pregiudizi, le superstizioni. La polemica più accesa fu però contro i pregiudizi familiari; erano perciò vantati i libri e gli usi stranieri, deprecate le tirannie domestiche e i mali dei fidecommessi, condannata l'educazione falsa e vana delle donne, le quali, con dei buoni studi, avrebbero potuto accedere a qualsiasi ufficio o impiego. La collaborazione del Carli diede al Caffé uno dei più famosi articoli, La patria degli italiani, eccezionale in quell'atmosfera di cosmopolitismo.

I collaboratori del Caffé erano convinti, che non soltanto la legge ma tutta la mentalità giuridica avrebbe dovuto esser profondamente mutata. Bisognava fare un codice delle leggi "con la maggior possibile chiarezza e precisione", abbattere "la dispotica unione" della legislazione che in Lombardia nel senato trovava il suo maggiore simbolo. Pietro Verri è convinto che non si possono adattare le leggi dei Romani, perché la situazione economica del '700 è diversa da quella di duemila anni fa. Dello stesso tema si occupa Cesare Beccaria nel suo opuscolo Del disordine e de'rimedi delle monete nello Stato di Milano

nel 1762. Ne seguì un dibattito, ma naturalmente le prime reazioni del governo furono negative. Beccaria riconosce di non aver sconfigguto nuove verità nella teoria delle monete, ma ha cercato la chiarezza.

Il 1764 era un anno memorabile per i soci. Nello stesso anno fu pubblicato il libro Dei delitti e delle pene ed è impossibile tralasciarlo, perché è imbevuto di cultura illuministica ed è nello stesso tempo un buon biglietto d'entrata nel salotto di D'Alambert, del Condorcet e del Diderot. Il Beccaria andava, in quest'opera contro una tradizione di millenni. Faceva distinzione fra delitto e peccato. E pone la domanda: chi dà alla società il diritto di punire? La risposta è energica. Come base di queste concezioni aveva le idee di Helvétius e Rousseau. Il diritto penale è per lui la più grave, la più preoccupante delle esigenze. Egli polemizza con le leggi viventi. Sogna una società di eguali e liberi. Il capitolo XVI, è intitolato Della tortura in cui riprende l'argomento di Pietro sull'impossibilità di applicare la tortura. Intesse nell'opera anche argomenti di Montesquieu, lucidi ragionamenti, con una forte critica della tortura. Chi ha fatto queste leggi? Uomini ricchi e potenti, che non hanno visitato mai le capanne dei poveri. Soltanto l'integrale abolizione della pena di morte potrebbe creare un nuovo rapporto tra la società, l'individuo e il giudice. Una nuova società dovrebbe nascere perché la tortura non possa accadere. Bisogna

essere illuminati dalla verità "contro della quale non vi ha prescrizione".

Quest'appassionata analisi della pena di morte è una fiducia in una riforma, audacemente applicata che avrebbe spinto la società tanto chiaramente alla funzione dei riformatori illuminati, allo sbocco della quale Beccaria presentiva una trasformazione profonda di tutta la società.

Il compito di far conoscere il Dei delitti... era affidato a Pietro Verri che ne sollecitò a Livorno la pubblicazione.

Seguendo le orme del Condillac Beccaria scrive le Ricerche intorno alla natura dello stile, il che significa che anche la questione della lingua è un territorio toccato dall'illuminismo francese. Quest'opera si occupa oltre alla lingua, anche dei rapporti sociali sulla base sensista. "L'animo molle", "idee sensibili", "nebbia delle parole" sono le espressioni tipiche sensiste che vi si trovano. Beccaria provò a dare alla dottrina stilistica un fondamento psicologico.

Negli articoli del Caffé anche gli altri soci si occupavano della lingua e della critica letteraria, combattendo contro gli arcadi, i retori parolai, i grammatici cruscanti, volendo piegare così la lingua ai bisogni della nuova cultura illuministica.

L'epistolario fra Alessandro e Pietro Verri dimostra l'atteggiamento diverso dei due fratelli di fronte all'illuminismo. La posizione di Pietro era sempre sorvegliata e il suo giudizio sereno, e il più delle

volte, favorevole agli illuministi. Il loro dialogo nel carteggio sembra tutt'altre che concorde. Alessandro tutto preso dagli studi classici, mentre Pietro ha di fronte con la realtà dei suoi studi economico-filosofici degli ultimissimi secoli. Qualche volta anche Pietro pare smarrire la sua fiducia nella nuova cultura. Per es. nell'occasione del viaggio dell'imperatore a Milano, quando si accorge quanto potenti e abili siano i suoi nemici. In queste occasioni torna alla letteratura e scrive L'Economia pubblica, L'indole del piacere e del dolore. Attraverso l'epistolario si può constatare una ricca e chiara testimonianza di sé.

Accanto alle opere del fratello, sia pure in tono minore, dobbiamo far menzione della Storia d'Italia di Alessandro Verri. Lo animavano Muratori, Voltaire e Montesquieu, con la ben decisa differenza, che il Muratori scrisse con altri colori dei tempi propri. In Alessandro mancava quella passione politica che è propria di suo fratello che indaga la fonte dei mali, il carattere degli ostacoli che si trovava di fronte.

Alessandro accentua l'importanza della partecipazione dei nobili agli affari pubblici /Del commercio e della nobiltà/ e, mentre sottolinea nella discussione purista la scelta di vocaboli dei letterati /Rinunzia avanti notaro/, ritiene che le buone opere letterarie debbano influire più sul cuore che sul sentimento. Questo è un cenno romantico che si fa vedere anche nell'atteggiamento

passivo di Alessandro Verri di fronte alla rivoluzione francese. È più essenziale per lui immergersi nel lavoro delle Netti romane. Le Vicende memorabili scritte dopo la rivoluzione francese portano le tracce della sua gallofebia. A settantasette anni, prima di morire, scrisse la storia dell'Europa, ritraendo anche qui la tirannia con neri colori. È molto importante la sua attività rinnovatrice nel campo della lingua. Le parole sono sottoposte alle idee, il criterio dell'italianità in questo campo è la comprensione, cioè ogni parola diventa italiana, quindi capita dagli Italiani - confessa Alessandro Verri.

Tutte le opere compiute o soltanto proposte degli illuministi italiani ci inducono ad una valutazione positiva. Il valore di queste opere rimase per qualche tempo misconosciuto. L'età moderna può essere capita soltanto per mezzo dell'illuminismo. Nel '700 assistiamo al declino della cultura aristocratica regnante fino allora e all'ascesa di quella borghese. La diffusione della cultura illuministica è diversa nei diversi paesi. È più forte nelle grandi città, nei porti, nei centri.

L'attività più importante degli illuministi italiani fu quella di aver voluto far cessare l'arretratezza in ogni campo della vita. Dovevano lottare fortemente contro il dogmatismo, il che è una fase necessaria e continuamente ricorrente. Qui non si tratta soltanto di un contrasto fra generazioni di secolo in secolo, ma è anche un dilemma sempre vivo nello spirito di ogni individuo, che quando vede di aver raggiunto una certezza, trova davanti a sé tutto il cammino da ricominciare.

Bibliografia

1. Scalia, G.: L'illuminismo, Palermo, Palumbo, 1966.
2. Codignola, E.: Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del '700. Firenze, La Nuova Italia, 1949.
3. Consoli, D.: Dall'Arcadia all'illuminismo. Bologna, Cappelli, 1972.
4. Vassalli, D.C.: I Fratelli Verri. Milano, Geschina, 1960.
5. Carteggio di Pietro e Alessandro Verri. Milano, Geschina, 1921.
6. Custodi, P.: Notizie sulla vita del conte Pietro Verri. Milano, 1843.
7. Corani, G.: Dal dispotismo illuminato alla Rivoluzione, a cura di A. Casati. Milano. 1942.
8. Manfra, M.: Pietro Verri e i problemi del tempo suo. Milano, 1932.
9. Salvatorelli, L.: Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1810. Torino, 1941.
10. Verri, P.: Scritti vari. 2 voll. Firenze, 1854.